

NOTA ISRIL ON LINE

N° 33 - 2011

**IL MEZZOGIORNO
NEL RAPPORTO SVIMEZ
E GLI EFFETTI TERRITORIALI
DELLE MANOVRE GOVERNATIVE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL MEZZOGIORNO NEL RAPPORTO SVIMEZ E GLI EFFETTI TERRITORIALI DELLE MANOVRE GOVERNATIVE

di Luca BIANCHI

I dati recentemente diffusi dalla SVIMEZ, con la presentazione del suo Rapporto annuale, ci possono aiutare a capire come questa crisi abbia impattato sui diversi strati sociali e sui territori del Paese. Si tratta di informazioni molto utili anche alla luce della manovra che il Governo ha recentemente varato di cui è importante valutare l'equità e la sostenibilità economica e sociale.

Nel corso del 2011, la crisi che ha colpito il sistema finanziario mondiale, divenuta particolarmente acuta con riferimento al debito sovrano di alcuni paesi dell'Eurozona, si è trasmessa all'economia reale. Il progressivo peggioramento delle condizioni macroeconomiche ha determinato una generale revisione al ribasso delle stime di crescita del PIL. La SVIMEZ, congiuntamente all'IRPET, stima che nel 2011 il PIL italiano dovrebbe aumentare dello 0,6%, valore inferiore a quelli previsti dal Fondo Monetario per gli altri maggiori paesi europei: Germania: +2,7%, Francia: +1,7%, Spagna: +0,8%. Per quanto riguarda il contributo offerto dalle varie componenti della domanda aggregata alla dinamica complessiva del PIL nazionale, il sostegno proveniente dall'export, così come già verificatosi nella prima parte dell'anno, dovrebbe risultare preponderante, nonostante gli scambi a scala globale si valuti aumentino, nell'anno in corso, del 7%, ovvero poco meno della metà del progresso registrato nel 2010 (14,4%). E' questo un indizio piuttosto preciso di come le altre due principali componenti della domanda - consumi e investimenti, sostanzialmente determinate dalle condizioni interne al sistema economico nazionale - siano decisamente "ferme" in tutto il Paese. A livello territoriale, le tendenze delineate risultano più nette in virtù della diversa composizione dell'economia che vi è tra le due principali macro-aree del Paese (Centro-Nord e Mezzogiorno). Le previsioni realizzate dai due Istituti indicano, sempre per il 2011, una crescita del Pil pari allo 0,8% nel Centro-Nord e dello 0,1% nel Sud. La differenza è essenzialmente da attribuire al fatto che, in presenza di un grado di apertura sull'estero nelle regioni centrosettentrionali (24,5%) di entità più che tripla rispetto al corrispondente dato meridionale (7,6%, al netto dei prodotti energetici), è la prima area a trarre beneficio in misura assai maggiore da una congiuntura determinata in larga parte dalla componente estera. Ma l'aspetto per certi versi più preoccupante è che le stime relative al 2011, al di là della loro minore o maggiore accuratezza, fanno seguito ad un 2010 segnato da una ripresa dell'attività economica, nel quale il differenziale di crescita tra le due macro-aree è risultato ancora maggiore, e pari per l'esattezza a 1,5 punti percentuali (Centro-Nord: +1,7%; Sud: +0,2%). Il senso appare chiaro: Nord e Sud, "uniti nella crisi, divergono nella ripresa". Una ripresa complessivamente debole, però, e certo insufficiente a recuperare ciò che la crisi a partire dal 2008 aveva "bruciato".

E' su questa situazione di crescita relativamente minore, e in particolare prossima allo zero nel Sud, che si innestano le tre manovre avviate dal Governo tra il maggio 2010 e il ferragosto 2011.

A partire dal giugno di quest'anno, i crescenti timori sulla tenuta dei conti pubblici hanno indotto il Governo a varare in tempi ravvicinati due manovre correttive (dl 98/2011, dl 138/2011), i cui effetti si aggiungono a quella approvata nel 2010 (dl 78/2010), con l'obiettivo di pervenire ad un sostanziale azzeramento del deficit nel 2013. L'entità complessiva delle tre manovre correttive, tra minore spese e maggiori entrate, è imponente, vale quasi 80 mld. di euro e dovrebbe garantire il raggiungimento dell'obiettivo di finanza pubblica¹. A colpire, secondo le stime SVIMEZ, è la ripartizione territoriale degli effetti della manovra: l'incidenza percentuale della manovra sul Pil è, in tutti e tre gli anni considerati, superiore nel Sud. Questo effetto è riconducibile al fatto che, in base alle nostre valutazioni, l'importo complessivo delle tre manovre dovrebbe essere composto per una quota di poco superiore al 50% da maggiori entrate e per la parte restante da riduzioni di spese. Ora, mentre la entrate tendono, ad eccezione del 2011, a ripartirsi in maniera proporzionale al peso di ciascuna area sul PIL nazionale, le spese, essendo più legate ai bisogni dei cittadini, tendono a suddividersi in base alla quota della popolazione. Quest'ultima, nel Sud (34,6%), è maggiore del peso che la medesima area ha sul Pil (23,6%), determinando, così, lo "squilibrio" sopra richiamato nella distribuzione territoriale degli effetti cumulati delle tre manovre. In particolare, ciò risulta particolarmente vero all'interno di una manovra (complessiva) di finanza pubblica dove le minori spese riguardano, per oltre il 40%, tagli ai consumi collettivi (sanità, istruzione, ecc.) che sono tra le variabili più direttamente correlate alla localizzazione della popolazione. In definitiva, l'impatto cumulato delle tre manovre, sebbene improcrastinabili, incide nel Sud per oltre il 6% del Pil a fronte del 4,7% nel Centro-Nord; l'effetto recessivo implicito nella manovra è quindi comparativamente maggiore nelle regioni meridionali. Poiché attualmente l'unica componente della domanda che appare tirare è, come visto, quella estera, strutturalmente debole nel Mezzogiorno, lo scenario che va delineandosi è tale da determinare un allargamento del divario di crescita a sfavore del Sud, area che già adesso è a crescita "zero".

In questo contesto, è lo stesso saggio di crescita del PIL nazionale ad essere frenato. Ciò dipende dall'assenza di una azione in grado attivare il potenziale di crescita del Paese, che noi continuiamo a ritenere sia presente soprattutto al Sud. La mancanza di una politica per il denominatore del rapporto debito/PIL, sintetizzabile nell'assenza di interventi volti a salvaguardare la dinamica degli investimenti, rappresenta l'elemento di maggiore preoccupazione. Occorre chiedersi come mai, neanche in una fase così difficile non si è riusciti a incidere significativamente sulle pensioni di anzianità (concentrate per due terzi nelle regioni del Nord) mentre, oltre al taglio delle risorse del FAS (Fondo Aree Sottoutilizzate), si rischia di bloccare gli investimenti, sia quelli che dipendono dall'attività economica, per via di aspettative negative, che quelli decisi dall'operatore pubblico. L'irrigidimento del Patto di Stabilità Interno senza distinzione tra spese correnti e in conto capitale (i.e. per lo sviluppo) rischia di

¹ Si ricorda che, nel 2010, il rapporto deficit/pil si è attestato al 4,6%. In valore assoluto, l'indebitamento netto è risultato pari a circa 71 mld. di euro.

pregiudicare non solo, nel Sud, gli investimenti ordinari ma anche lo stesso co-finanziamento nazionale dei Fondi comunitari.

Esiste dunque un rischio concreto che, come avvenuto in Grecia, gli effetti del risanamento possano essere in parte azzerati da una spirale di recessione che, partendo dal Sud, può condizionare il risultato complessivo italiano. La lettura della situazione economica del Sud ci aiuta a capire i rischi di un impianto di politica economica che non riesce a tenere insieme, in un quadro di equità, l'obiettivo di riduzione del deficit con quello di rilanciare la crescita.

Se passiamo dalla lettura del dato relativo al Prodotto interno lordo a quelli relativi alla "sfera sociale" (dal mercato del lavoro ai consumi delle famiglie...) la situazione delle regioni meridionali emerge in tutta la sua gravità. Vedere la crisi con gli occhi del Sud, non deve però servire ad alimentare piagnistei o peggio rivendicazionismi territoriali ma a comprendere meglio la particolare concentrazione degli impatti negativi sulle fasce più deboli della popolazione (giovani, donne, famiglie a basso reddito: gli stessi ceti che rischiano anche di pagare con particolare forza gli effetti delle misure di risanamento finanziario), e gli effetti generali della loro condizione.

Dalla dinamica dei consumi, ad esempio, emerge con particolare evidenza la sofferenza delle famiglie più deboli. Nel 2010 i consumi delle famiglie nel Sud, dopo aver perso quasi tre punti nel 2009, risultano stagnanti anche nel 2010, mentre al Nord crescono di un modesto 1,3%. E' evidente che a deprimere tale dinamica nelle aree deboli è la difficoltà delle famiglie a sostenere il livello di spesa, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro, che al Sud, più che nel resto del Paese, spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare. Un dato su tutti: nel 2010 al Sud si è ridotta, per il terzo anno consecutivo, la spesa per beni alimentari (-0,4%), e al Nord è ancora stagnante (+0,3%). Sarà sostenibile per queste famiglie, non povere ma a rischio di diventarlo, pagare il ticket sanitario o rinunciare a servizi pubblici che gli enti locali non potranno più erogare? Si riuscirà a realizzare una riforma della spesa assistenziale che consenta di recuperare 5 miliardi, senza che sotto la scure dei tagli finiscano oltre ai soliti imbrogli anche alcuni soggetti deboli?

Se guardiamo al mercato del lavoro, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati da nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di welfare, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale in quest'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani si concentra il 60% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Incide in questa area, più che altrove, il calo fortissimo dell'occupazione industriale (-120 mila addetti, che vuol dire quasi il 15% di calo, che diviene il 20% in Campania). Come non richiamare l'assenza da troppi anni in questo Paese di un disegno di politica industriale, in grado di attivare investimenti in settori innovativi (sui quali il Sud potrebbe essere centrale, se pensiamo all'energia alternativa, all'innovazione con i tanti laureati inoccupati) e di giocare un ruolo nell'offrire condizioni localizzative più efficienti ai grandi impianti industriali. E' proprio nel Sud invece che si consumano i disastri della chiusura di Termini Imerese e ora il rischio di chiusura di IRISBUS con i suoi

oltre mille dipendenti (tra diretti e indotto nella provincia di Avellino), solo per citare alcuni esempi.

Ma forse il dato che fotografa meglio il declino del nostro Paese, in atto ormai da diversi anni è quello relativo alla condizione giovanile. Anche in questo caso i dati visti da Sud, ci aiutano, con la maggiore forza dei numeri, a evidenziare un processo generale di esclusione di una generazione dai processi di sviluppo della società. Emerge in tutto il Paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'Università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi). Il dato più allarmante è quello del tasso di occupazione. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 34 anni è sceso nel 2010 ad appena il 31,7% (il dato medio del 2009 era del 33,3%; per le donne nel 2010 non raggiunge che il 23,3%), segnando un divario di 25 punti con il Nord del Paese (56,5%), uno scarto significativamente più grande rispetto al totale della popolazione attiva tra i 15 e i 64 anni. I giovani hanno pagato particolarmente cara la crisi sia al Sud che al Nord. Risulta molto più rispondente alle reali condizioni in cui versano i giovani italiani (e, insieme, molto più preoccupante), insomma, sottolineare che (tra i 15 e i 34 anni, e quindi anche tra i molto qualificati), nel Mezzogiorno, lavora meno di un giovane su tre, rispetto a dire che in Italia, come si fa nel dibattito pubblico un giovane (tra i 15 e i 24 anni, peraltro) su tre risulta disoccupato. Al Sud, in particolare, si registrano due fenomeni comuni all'intero Paese che, combinati, incidono negativamente sulla condizione: una tendenza (spesso "patologica") a prolungare permanenza nel sistema formativo e tempi assai più dilatati di transizione dal mondo della formazione ad un'occupazione caratterizzata da un grado accettabile di stabilità e sicurezza economica.

Il Rapporto mostra, con la chiarezza e la drammaticità dei numeri, come nell'ultimo biennio si siano chiuse le porte di accesso al mercato del lavoro per le nuove generazioni sia al Sud che al Nord: tra le classi giovanili (15-34 anni) si concentra tutto il crollo occupazionale (-14,7% al Sud e -11% al Nord) mentre per le classi da 35 anni e oltre gli occupati rimangono sostanzialmente stabili o crescono. Se poi l'esclusione dal mercato del lavoro riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo. La condizione di Neet (non studio e non lavoro), generalmente più diffusa tra i meno istruiti tende a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con elevati livelli di istruzione - soprattutto, tra diplomati e laureati. Circa il 30% dei laureati meridionali, sotto i 34 anni, non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro; nel Nord sono circa 2 su 10. Una massa consistente di giovani che vivono il paradosso di essere la parte più avanzata della società meridionale (quella che ha accumulato grazie al processo di istruzione più strumenti per partecipare alla competizione globale) ma al tempo stesso la più penalizzata da un sistema chiuso, ad ascensore sociale bloccato, costretta a dipendere dai trasferimenti di risorse delle generazioni più anziane.

L'analisi svolta sulla condizione giovanile al Sud consente di comprendere meglio le profonde trasformazioni in atto nella dinamica demografica e nella composizione per fasce di età della popolazione meridionale. Negli ultimi anni il

Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica. La maggiore denatalità, la minore incidenza delle emigrazioni dall'estero, gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate verso il Nord, sono sempre più legate ai limiti dello sviluppo e producono conseguenze negative sulla crescita della popolazione.

Le previsioni più recenti ci dicono che nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d'età si manterrà sopra gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi. Oltre alla bassa natalità contribuiscono, evidentemente, ad accentuare lo svantaggio demografico del Mezzogiorno anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale di tale area del Paese.

Chi rimane nel Mezzogiorno si trova, peraltro, sempre più in difficoltà a conquistare una propria autonomia. Come rilevato da varie indagini, negli ultimi anni il peso crescente delle difficoltà oggettive di affermazione professionale (disoccupazione, lavoro precario e reddito insufficiente) si è fatto sentire con particolare intensità sulla possibilità di uscita dal nucleo familiare dei giovani del Mezzogiorno. I più aggiornati dati Istat evidenziano come, nella fascia d'età 25-34, la percentuale di persone che vivono con i genitori sia inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord e superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud, con un incremento di oltre 10 punti percentuali rispetto all'inizio degli anni '90.

Ma ancor più preoccupante è un ulteriore sorpasso inedito tra Sud e Nord: quello dell'invecchiamento demografico. Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Il risultato di questi cambiamenti rischia quindi di essere un vero e proprio "tsunami" demografico: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese.

La persistente emigrazione dei giovani oltre a contribuire a rendere maggiore il peso relativo degli anziani sulla popolazione lo rende anche più problematico. Si riduce infatti per molti anziani, soprattutto quando perdono l'autosufficienza, il possibile sostegno del welfare informale basato sulla solidarietà familiare intergenerazionale. Tra le implicazioni economiche rilevanti dell'invecchiamento vi sono anche le ripercussioni sull'evoluzione dei consumi e dei risparmi, con conseguenti ricadute sull'attività produttiva e sull'accumulazione di capitale e quindi, infine, sulla crescita economica.